

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PÉDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istituto-re*, Salerno.

SOMMARIO — *Delle Scuole Tecniche e del loro necessario compimento* — *Necrologia di Raffaello Lambruschini* — *Ad E. Ferrai*, Sonetto — *Bibliografia* — *Agronomia, Del frumento* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

DELLE SCUOLE TECNICHE

E DEL LORO NECESSARIO COMPIMENTO

Leggendo i quesiti della Commissione d'inchiesta sull'istruzione secondaria maschile e femminile, e badandomi alquanto intorno a quelli che riguardano l'insegnamento tecnico elementare, mi parve che questo subbietto meritasse per buona opportunità alcuna larga considerazione. Imperocchè, o io m'inganno a partito, o, come da più tempo mi va per la mente, deve affermarsi che l'istituzione delle scuole tecniche sia del numero di quelle, che fondate con ogni maggior sollecitudine, e menate innanzi con quell'ardore che è indice di ben concette e non fallibili speranze, si son poi neglette quando erano per dar frutti buoni e copiosi. Donde, e perchè questo difetto ne' migliori propositi? È l'Italia ancora in quell'età fanciullesca, che pone in certi trastulli tanti amorosi studii, e poi li abbandona, contenta non d'aver sudato per un scopo, ma solo d'essersi svagata, e lasciata ire secondo i puerili istinti? O, fatta signora e donna di sè, debba tuttavia meritare che si dica: coglier lei con sicurissimo intuito ogni forma di bene civile, e facilmente accendersene, e argomentarsi di recarla in atto; ma poi, colta da non so che noia e incostanza e stanchezza, fermarsi a mezza via, e lasciare che altri legga ne' suoi intendimenti, e ne tragga i più utili partiti? Vorrei potermi non apporre per bene e decoro nazionale; se

non che più medito sull'argomento dell'istruzione tecnica elementare, e più non so persuadermi come non se ne sia scorta e coltivata nelle guise più immediate quella fecondità pratica, che sola può tramutare in popolo culto, operoso, agiato una plebe che, o si guasta vie più nell'ozio e nella miseria, o si consuma in lavori, che spesso non bastano a procacciarle il pane. Ma, rimettendo queste cose a miglior luogo, dove si vedrà a qual fine debba rispondere l'istruzione tecnica, e se bene indovini i bisogni e le tendenze del nostro paese, piglio a dire ciò che ho pensato; e comincio, come per occasione idonea, dal punto stesso, da cui muovono le domande della Commissione. Il che vo' che basti, perchè si sappia che con queste poche parole non si vuol rispondere a tutte quelle domande, ma solo toccare un subbietto dal lato che ha maggiore importanza, e secondo cui andrebbe agevolmente risoluto ogni altro dubbio e inchiesta sulle scuole tecniche.

Rare volte e forse non mai una Commissione d'inchiesta ha saputo, come quella nominata nel 1872 per gli studi secondarii, formolare un elenco di quesiti più giudiziosi e opportuni per iscoprire i vizii d'un'amministrazione e cercarne i rimedii. Però che il numero, la qualità e l'opposizione stessa che scorgesi tra loro è fermo indizio che si vuole investigare il vero di tutte le opinioni anche più diverse e lontane. Nè questo è il solo pregio di tante e sì accorte domande, perchè a chi ben le considera esse lasciano qua e là vedere che la Commissione possiede già un ampio e ben ordinato concetto delle più necessarie riforme, così che in non pochi quesiti è con rara sagacia veduto il male e divisato a un tempo il rimedio. La qual cosa vuolsi reputar fatta con savio accorgimento, perchè cotali semplici indicazioni affidano di molto, quasi anticipati accordi, chi propone un miglioramento qualunque ne' pubblici studii. Di tali accordi poi potevasi notare più d'uno in questo scritto, se il dover dare maggiore unità e svolgimento a talune idee, che credo di grande utilità pratica, non m'avesse impedito di rispondere ai singoli quesiti. Ai quali rimandando chi desiderasse riscontri con ciò che qui si legge, trascrivo solamente quelli, a cui si lega il principio di queste considerazioni.

« Quali frutti diedero i corsi speciali istituiti presso alcune facoltà universitarie « per abilitare i professori delle scuole tecniche e magistrali? Se pochi sono gli alunni « iscritti, da che deriva questa scarsità? Da poco zelo delle facoltà, dalla noncuranza « dei giovani, dalla gravanza degli studii, dalla poca lusinga che offre la carriera dell' « insegnamento? Con quali eccitamenti si potrebbe attirarvi un maggior numero di « alunni? con quale altro mezzo si potrebbero procacciare buoni insegnanti a queste « scuole? ».

Tali sono le prime domande, ed a cui si può rispondere, che i corsi speciali istituiti presso alcune facoltà universitarie per abilitare i professori delle scuole tecniche non hanno avuto, che io mi sappia, un buon successo. Di modo che se si volesse fondare, come pure si do-

vrebbe, una scuola tecnica in ogni circondario delle provincie del Regno, e si richiedessero professori abili per legge in tutte le scuole di tal natura già istituite, non so quanti se ne potrebbero raccogliere forniti di titoli d'idoneità ad insegnare. La causa di questo fatto sta evidentemente nello scarso numero de' giovani iscritti a frequentare quei corsi. Ma da che nasce che si pochi traggano a conseguire l'abilità per insegnare nelle scuole tecniche? La ragione di ciò è da cercarsi, per mio giudizio, non nel poco zelo della facoltà deputata a così fatte abilitazioni, o nella gravezza degli studii e noncuranza de' giovani, ma solo, o principalmente, nella poca lusinga che offre la carriera dell'insegnamento secondario in genere, e quello delle scuole tecniche in specie. Di questi tempi gli studi secondarii, volendosi fare a dovere, richiegono il concorso vigoroso e tenace di tutte le facoltà dello spirito, di tutte le forze del giovane: però coloro che fan buona prova ne' licei, avendo ragione di promettersi alcun che di meglio, difficilmente pigliano la via di seguire que' corsi speciali, che li abiliterebbero all'insegnamento classico. I giovani, come è lor naturale istinto, amano la gloria, e di presente, per una molteplicità di cause e d'occasioni, alcun poco il guadagno altresì; però essi non veggono nell'insegnamento secondario nè l'una nè l'altro. Chè troppo modesta e poco considerata è la vita d'un maestro secondario oggidì presso quasi tutti gli ordini de' cittadini, forse perchè *virtutes iisdem temporibus optime aestimantur quibus facillime gignuntur*¹; e la retribuzione è tale che, quando e' voglia comperare i soli libri necessarii per tenere informata la scuola al continuo progredire delle dottrine e de' metodi, non credo farmi di là dal vero affermando, che gli è necessità di vivere molto assegnato, se non per avventura sottilmente. Ciò non di meno peggiore di molto è la condizione de' professori delle scuole tecniche, e soprattutto quando non sono nè governative, nè pareggiate alle governative. Imperocchè in tali scuole gli stipendii sono anche minori, minore la stima che si fa degl'insegnanti, e questi in uno stato che ben si direbbe precario, e da cui non ispunta raggio di speranza d'un migliore avvenire. Or chi volete che dopo aver fatto studii di non lieve importanza segua quei corsi speciali che ne farebbero un maestro di scuole tecniche?

Ho detto che de' professori delle scuole tecniche si fa poca stima, e avrei dovuto aggiungere, come professori di scuole tecniche. E il mio pensiero è siffatto, che cioè si fa poco conto di tali maestri, perchè bene in pochissimo conto si hanno esse scuole. Le istituzioni tutte, specie oggi, si pregiano alla stregua de' vantaggi che arrecano, e del vario profitto che se ne trae. Or, se non mi gabbo, parmi che, salendo di causa in causa, fossimo omai pervenuti al punto dove è il male mag-

¹ Tacito, *Vita di Agricola*, I.

giore, e da cui si origina più d' un difetto, onde è viziato il presente ordinamento delle scuole tecniche. Vediamo se la cosa sta proprio così.

In queste nostre provincie (per tacermi delle altre) quella parte del popolo, a cui dovrebbe tornare più proficuo l' insegnamento tecnico, non lo intende, ed è difficile che lo possa intendere: perciò non deve recar maraviglia se così poco frequentate si veggono le scuole tecniche al paragone delle scuole elementari e ginnasiali. Eppure non dovrebbe la scuola tecnica essere la più numerosa in qualunque luogo dopo la elementare? E se la via degli studii classici non fosse alquanto malagevole e troppo erta per molti, quanti potremmo dire che verrebbero alle scuole tecniche? Questo fatto basta per sè solo a far testimonianza che l' istruzione tecnica non è compresa, e che se ne ignora del tutto quel pregio da cui dipendono g'li utili maggiori e più sicuri. Laonde porto opinione che talune volte abbia molta verità quella sentenza, la quale dice che al maggior numero degli uomini si parla per fatti e non per statuti e regolamenti. Ora i fatti, da cui può lasciarsi persuadere un popolo, io non veggo punto collegati o comunque dipendenti dalle nostre scuole tecniche.

Per fermo, oltre a dare un certo grado di cultura generale conveniente ad ogni qualità di persone, ma di cui pochi per ragion di fortuna possono restar sodisfatti, si disse nel riformare l' istruzione tecnica, che questa apriva altresì la via a certi piccoli ufficii di alcune amministrazioni dello Stato, e che qui non fa bisogno specificare o venire annoverando. Però si statùì che tali ufficii non si sarebbero ottenuti se non da quelli che uscivano con licenza dalle scuole tecniche governative, o pareggiate alle governative. Se non che, essendocene ben poche di queste e meno ancora di quelle, agli alunni del maggior numero delle scuole tecniche del Regno fu tolto anche il piccolo vantaggio di poter concorrere ai piccoli impieghi. Così mancò per tante scuole uno de' fini più importanti per cui vennero istituite; e il danno maggiore fu ed è sentito dalle provincie napoletane, dove non una è scuola tecnica governativa, e di quarantasette scuole tra provinciali e comunali quattro appena sono pareggiate¹. Il che è ragionevole, perchè essendo le sole provincie del Regno, in cui non è stata promulgata una legge sull' istruzione tecnica elementare, esse debbono vivere solo di accatto e di favori presso il governo!² — Ma come volete, si dirà, che tante scuole tecniche provinciali e comunali sieno agguagliate ne' privilegi alle governative, se i professori che le reggono sono sfozniti di titoli legali ad insegnare? Procurino essi di avere le patenti, e le loro scuole, se altro non ostaranno pareggiate — Ciò sta bene, anzi benone, perchè a mantenere o

¹ *Annuario dell' Istruzione pubblica pel 1871-1872.*

² *Annuario ecc. pag. 216.*

rimettere nella debita stima l'insegnamento e le professioni che ne dipendono niente conferisce meglio e tanto, quanto l'idoneità de' maestri. Non pertanto fra noi specialmente era da procedere con maggior senno, e intendere la legge nel suo schietto senso e non nelle forme anguste de' regolamenti. La legge domanda un grado di capacità, che ben può apparire non solo da opere messe a stampa, e da diplomi conseguiti; ma anche da buone prove date nell'insegnamento, e che fanno argomentare nel maestro grande e non comune perizia nella disciplina che professa. Di quest'ultimo documento, superiore di lunga mano ai due primi, non si è fatto gran conto; si è data troppa e talvolta esclusiva importanza ai titoli legali, non badando che tra noi le scuole tecniche nacquero prima che avessimo avuto quelle officine in cui si manipolassero professori patentati. Le scuole furono create al primo mutarsi degli ordini politici e civili, e del buono, che ce n'era, si prese il meglio per fornirle di maestri. Onde non si cercò se Tizio e Caio avessero patenti o diplomi, ma se l'uno e l'altro avessero dato prove non dubbie di saper insegnare; tanto che la maggior parte de' professori adoperati nelle scuole tecniche erano già o privati insegnanti, o maestri di seminari, e dai quali uscivano non d'altro colpevoli che d'aver partecipato come cittadini d'Italia ai dolori e alle gioie della patria. Or come poteva farsi che in seguito provincie e comuni per ottenere il pareggiamento delle loro scuole dessero il benservito a costoro, e chiamassero chi, sebbene osasse di correre la prova di certi esami, era rispetto ai primi niente più che uno scolarello, e talora usciva delle stesse loro scuole? Era opportuno dire ad uomini di provato valore e non senza qualche nome nella città dove insegnavano: lasciate la sedia di maestro, andatevi a mettere per un paio di anni su per le panche di quella scuola speciale, dove sarà pure qualche vostro allievo e non dei migliori, e che potrà esservi preferito, allin di dar poi gli esami, e vedere se sarà il caso di darvi la facoltà d'insegnare ciò, che per comune opinione, per rapporti delle autorità scolastiche locali e per ispezioni del Governo già insegnate e bene?

Questo fu error grave, perchè se ne togli qualche giovanotto, a cui una riprovazione non avrebbe fatto il viso ne bianco nè rosso, nessuno di quelli che avevano dottrina e fama di valorosi insegnanti volle patire l'onta d'esser messo a certe prove, alle quali ripugnava il decoro, la riputazione, l'età. Nè parmi fosse solo errore, e' fu qualche altra cosa, a cui ora non saprei per appunto trovare il nome; giacchè per le scuole classiche, che pure son regolate dalla stessa legge per ciò che spetta al titolo d'idoneità ne' professori, si tenne altra massima e altri modi. A quanti e quali professori di ginnasio e di licei non si è dato quel titolo dopo pochi anni appena d'insegnamento? Non era forse ragionevole ordinare anche per le scuole tecniche le ispezioni annuali

per conferire ai meritevoli la facoltà richiesta? Forse che ostava la nomina di costoro non governativa? Ma dunque è già fermo a priori che solo il governo elegge bene? Perchè questa restrizione e severità regolamentare con le scuole tecniche? E per tornare ai professori che venivano da corsi speciali, che cosa era quell'abilitazione in paragon dell'insegnamento di fatto dato con lode degli intendenti e profitto de' giovani per molti anni? I migliori insegnanti nelle scuole secondarie son forse sempre quelli che vennero da scuole o corsi speciali? Non nego la convenienza d'aver in un grande stato alcun vivaio anche in materia di pubblica istruzione; tuttavolta questo modo di moltiplicare e propagare le buone piante non deve farne dimenticare alcune altre vigorose e fruttifere, benchè nate, Dio sa come, qua e là: però che nei vivai non tutto è buono, c'è anche dell'inutile per non dir più; onde se nel trapiantare si tira su tutto, accadrà d'aver messo e coltivato non pochi cavoli e carote.

Dalle cose dette si può conchiudere che, dando il titolo d'idoneità con dispensa da esami ai buoni insegnanti, parecchie scuole si sarebbero pareggiate, e nelle altre il merito riconosciuto negli abili avrebbe stimolato i pigri a far meglio, e resa facile e piana la via ed allontanare gl'inetti. I giovani poi, ottenuta la licenza tecnica, non avrebbero trovato impedimenti a conseguire certi impieghi; nè le scuole da cui uscivano perduto credito presso quel gran numero di cittadini, che giudica le istituzioni civili dai risultati reali e pratici.

Il fornire però una cultura generale, onde si possono vantaggiare tutti quelli che non fanno studii classici, a qualunque condizione sociale appartengano, e l'aprir la via a taluni piccoli impieghi, a me non pare che sia, o almeno debba essere, lo scopo precipuo e più opportuno dell'insegnamento tecnico elementare. Il che, se non m'inganno, è con sufficiente chiarezza indicato nella relazione che precede il Regolamento per l'istruzione tecnica del 19 settembre 1860. « Certo è, diceva al Re il Mamiani, che il vostro Governo nel fondare le Scuole e gl'Istituti tecnici ebbe mente di procurare anzitutto una coltura generale ed utile alla più parte degli ingegni, al cui paragone tornano assai pochi quelli che di proposito si danno agli studi classici, ed a cui veramente si addicono tali studi. Onde è che l'insegnamento tecnico, di cui discorriamo, debbe riuscire in ambo i suoi gradi ad una istruzione comune, della quale si giovino così le classi più agiate, come il popolo minuto, e con questo rilevato vantaggio che *ella è diretta e modificata in guisa da predisporre l'intelletto a qualunque varietà di applicazioni pratiche ne' commerci, nell'agricoltura, nell'ingegneria e nelle industrie fabbrili* ». In queste parole è con savissimo acume difinito l'ufficio vero, o fine intrinseco e prossimo dell'insegnamento tecnico. Esso è predisposizione a qualunque applicazione, e come tale l'istruzione tecnica,

o si guardi nella parte elementare o nella superiore, risponde bene allo scopo, ma solo in quanto è predisposizione. Or chi dice predisposizione nel caso nostro, e' dice facoltà, attitudine, tendenza di passare da un termine ad altro, da una cosa ad un'altra; dice che la prima è mezzo alla seconda; dice, a farla breve, che l'istruzione è ordinata alle applicazioni, e trova in queste il suo vero e final compimento. Ciò posto, io chieggo, dov'è il fine delle scuole tecniche? dove sono le loro applicazioni? Niuno certo vorrà dire che il figliuolo del fabbro uscendo dalle nostre scuole trovi le applicazioni nella sua bottega. No, tra l'istruzione ricevuta e le arti, le industrie e i mestieri corre un intervallo quasi senza confini: nelle scuole tecniche egli consegue che il suo intelletto sia predisposto alle applicazioni, ma queste applicazioni sono ancora uno studio, uno studio teorico-pratico; sono l'anello che solo può congiungere l'istruzione tecnica con le arti e i mestieri, sono in somma il vero compimento dell'istruzione tecnica elementare.

(Cont.)

Prof. M. A. Testa

NECROLOGIA

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

Il dì 8 marzo 1873 moriva in S. Cerbone presso Figline il Senatore Raffaello Lambruschini, nell'età di 85 anni. L'annunzio della sua morte è stata cagione di acerbo dolore a quanti hanno a cuore i progressi dei buoni studi e dell'agronomia e la prosperità vera della patria. Egli, educatore, pedagogista, agronomo, scrittore, economista rese all'Italia i più segnalati servigi.

Educatore mirò sempre ad avvalorare e fortificare le volontà e i caratteri, a render chiara e gagliarda la coscienza del bene e del dovere, a compiere e perfezionar tutto l'uomo. *Pedagogista* fece ogni opera perchè tutti intendessero e ribadissero nelle menti questa sua sentenza: che l'istruzione dovesse essere nello stesso tempo educazione, e che la principale importanza dell'insegnamento non istesse tanto nel porger cognizioni, quanto nel disciplinare gl'intelletti, e nell'abilitarli a cercare, a osservare e investigare da sè, facendo così della scuola una vera ginnastica mentale. Il celebre Giampietro Vieuvsseux, confidandogli il maggiore de' suoi nipoti, gli die' modo di volgere le forze del suo ingegno e del suo animo in pro della pubblica educazione. E così ebbe principio quell'istituto, da cui uscì la *Guida dell'Educatore*, che conferì assai a diffondere nella Toscana le sane massime di metodica, i principii pedagogici, i buoni sistemi.

Agronomo, nell'accademia de' Georgofili di cui fu gran parte, e nell'Istituto Agrario di Meleto fondato da Cosimo Ridolfi, cercò sempre di riscuotere gl'Italiani dalla loro inerzia in una cosa di così grande importanza, com'è l'agricoltura, e sostituire a sistemi tradizionali e prettamente empirici altri più razionali, fondati sulla scienza e sulla osser-

vazione, condannando le pratiche false e dannose, e correggendo le men buone. Passò egli l'età giovanile in una villa paterna nella provincia del Valdarno di sopra, in mezzo alle pure gioie e alle amarezze della famiglia, in mezzo a' popolani che egli amava davvero ed ammaestrava. Qui fu richiesto dal Vieusseux per aiutarlo nella pubblicazione di un giornale agrario toscano. Accettato l'incarico, si tramutò in Firenze, ed ivi si strinse in amicizia con Cosimo Ridolfi, Gino Capponi e Lapo de' Ricci. Là, come egli stesso dice, nel palazzo de' discendenti di chi stracciò i capitoli di Carlo VIII, fu proposta e fermata la pubblicazione del *Giornale Agrario*, il quale riuscì agli agricoltori toscani di grande utilità. Nè si tenne a questo soltanto il Lambruschini. Mercè quel metodo che fu promosso dal Galilei e dall'Accademia del Cimento, cioè *provando e riprovando*, conferì molto agl'incrementi della nostra agricoltura. Avendo posto un attento studio all'ufficio che si domanda all'aratro quando si vuole non assolare, ma rompere il terreno, gli venne fatto di modificare e rendere più utile l'aratro *Machet*, già migliorato dal Ridolfi.

A preparare fattori veramenti capaci e contadini educati alla probità, alla temperanza e alla previdenza; a congiungere l'arte agraria colla scienza e colla osservazione, il Ridolfi stabilì a Meleto un Istituto, che da quella fattoria prese il nome; nel quale erano accolti i figli de' possidenti e i giovani che voleano divenire amministratori. Lo scopo, come si è detto, era la istruzione del proprietario e del fattore, da' quali passerebbe cogli esempi e colla pratica ne' contadini; e a venirne a capo si congiunse e si fecondò lo studio col lavoro. Il Ridolfi che ne fu il primo direttore e maestro, ebbe in quest'opera sapiente e benefica un grande aiuto nel Lambruschini.

Scrittore usava una lingua, la quale nell'atto stesso che pareva érompere dall'intimo del suo intelletto e del suo animo, portava impressa la vera impronta italiana. Il suo stile poi pigliava forma, qualità e vita dai suoi nobilissimi affetti, di cui era schietta manifestazione e parvenza. I suoi dialoghi, benchè t'insegnano le più alte verità della scienza pedagogica, hanno tanta vivacità e movimento drammatico, tanta naturalezza, che ti pare di assistere ad una piacevole conversazione di amici, da cui non sapresti mai dispiccarti.

Economista italiano e liberale non era nè con coloro che amano correre verso un ignoto avvenire, nè con quegli altri cui piacerebbe restare immoti in un passato che non tornerà mai più; ma amava quegli ordini civili che costituiscono e assestano il presente, continuando e migliorando il passato e preparando l'avvenire. Sinceramente religioso, non consentiva con quelli che rendono inamabile la religione snaturandola e abbassandola a vili interessi e a partigiane passioni. La sua era la religione che rapì gli animi di Dante, di Michelangelo, di Galilei, di Manzoni; che accetta, promuove e consacra i progressi della scienza e della civiltà. Egli rivolgeva tutti gli sforzi a disporre la libertà con la virtù e la moralità; e, se scorgeva un pericolo per le nostre libere istituzioni, era appunto nella corruzione de' costumi e nel rilassamento di ogni disciplina. In quelle intemperanze, in quelle dottrine che distruggono o falsano il sentimento

morale negli animi della gioventù e del popolo, vedeva tante armi poste in mano a chi avversa i nuovi ordini d'Italia. E noi non possiamo tenerci di ricordare e riferir quelle memorabili sue parole: « Oh! questo popolo e questa gioventù che noi liberali canuti abbiamo tanto amato e cercammo di educare alla fede in ogni grande e santa cosa, al rispetto e all'amore, questo popolo e questa gioventù che diverranno? ecco il dubbio? ecco l'angoscia che tormenta tutti gli uomini onesti. Ogni laida fotografia che si espone al pubblico o si vende segretamente a' giovanetti; ogni atto che ripugna al sentimento morale, credetemi, è un fucile ad ago, è un cannone rigato che noi doniamo ai nostri nemici ».

Noi vorremmo che queste parole fossero meditate da ogni uomo spassionato e volenteroso del bene. Uomini che pensano ed operano come il Lambruschini, rendono sacre e venerande tutte le cose che pigliano a difendere e propugnare. La libertà e la indipendenza nazionale, quali le vogliono e intendono uomini così fatti, debbono essere cose pregiatissime, e nulla hanno da fare co' furori e i deliri di quelli che insanguinarono Parigi e ne incendiarono i più belli monumenti, ed ora danno opera a gettare la Spagna nella desolazione e nella vergogna.

Quando a' moti del 1848 che tante dolci speranze gli risvegliarono nell'animo, succedettero tanti acerbi disinganni e tante amare delusioni, egli, senza perder mai la fede nell'avvenire d'Italia, si ritrasse nella solitudine della villa e attese a' suoi studi, e co' suoi libri di *educazione* e di *struzione* pose mano ad apparecchiare negl'Italiani quella conformazione d'animi e que' costumi, senza i quali i buoni ordini pubblici o non si fondano, o fondati appena, cadono e rovinano. Da questa solitudine uscì nel 1860 a pigliar parte al risorgimento nazionale. Ispettore Generale degli studi primari e Senatore del regno pose la sua opera sapiente per il progresso della coltura e della civiltà. E fino all'ultimo egli perseverò in questo amore operoso del bene e della patria italiana; fino all'ultimo serbò la lucidezza della mente, la vivacità della fantasia e la facilità e l'atticismo dell'eloquio, di cui spesso dette prova nelle conferenze pedagogiche, e nel senato, dove discutendo si levava a quell'altezza a cui non sale la nebbia di astruse dottrine, e dove non lampeggiano le folgori delle passioni.

Nella celebre villa di S. Cerbone dove erasi ridotto a ristorare le forze della mal ferma salute, morì tranquillo, sereno e pago più che di ogni altra cosa delle segrete consolazioni della coscienza, ma cogli occhi velati da quella sublime mestizia che gl'inspirò le solenni parole da lui pronunziate nel senato italiano: « Io sono al termine della vita, e non vedrò il giorno in cui la fede e la ragione si baceranno in fronte; e, posate le ire, spenti gli odi, l'Italia tranquilla, saggia, forte, religiosa, potrà senza vanto superbo aspirare al primato fra le più civili nazioni ».

Si, nobilissimo sprito, tu non lo vedesti questo giorno, ma facesti ogni opera per affrettarlo; tu non lo vedesti, ma la coscienza di non poterlo vedere, ma le lotte da te sostenute per un'idea di cui sentivi di

non poter mirare il trionfo, ti rendevano più grande, anzi sacro; tu non lo vedesti; ma gl' Italiani potranno bene accelerarlo, recando in atto i tuoi consigli e specchiandosi nei tuoi nobili esempi.

F. Linguiti

AD E. FERRAI

traduttore dei dialoghi di Platone

SONETTO

Or che, nemico alle armonie d' amore,
 Nuovo delirio ad ogni dolce aspetto
 Toglie le menti, e inaridisce il fiore
 D' ogni più caro e generoso affetto,

Tu, del vero e del bello a lo splendore
 Anelando, t' adduci a piè d' Imetto,
 Ove al pensier che l' anima non muore
 Sublime si levò nostro intelletto.

E dell' Ilisso su le sacre sponde
 Luce agl' Itali invochi il Sapiente
 Che a' segreti del cor voti risponde;

Teco Ei viene fra noi. Deh! nel pensiero
 Della novella età soavemente
 Alla Bellezza si disposi il Vero.

A. Linguiti

BIBLIOGRAFIA

Notizia della Biblioteca Nazionale di Napoli per Vito Fornari.

Con miglior senno e più ordinata e chiara esposizione non si potevan forse discorrere le origini, i progressi e le vicende della Biblioteca Nazionale di Napoli, commessa al più illustre ingegno, che onora gli studii e l' Italia, voglio dire a Vito Fornari, che n' è Prefetto. Il dottissimo uomo con quella sobrietà ed arte meravigliosa, che possiede in sommo grado di ritrarre le cose nel loro più lucido ed intero aspetto, fa un quadro evidentissimo delle condizioni passate e presenti della Biblioteca, dei pregi particolari che ha, degli ordini onde si regge e del servizio che presta agli studii; e nessuna parola tu trovi o soverchia o posta fuor di luogo. La Nazionale, appellata borbonica un tempo, non è già una Biblioteca molta antica, ma assai recente come quella che fu aperta al pubblico nel principio del 1804 da Ferdinando IV di Borbone, quan-

tunque il disegno e i primi provvedimenti di fondarla sieno di Carlo III; a cui molte belle opere si debbono nelle province napoletane. Gli acquisti più preziosi e più ricchi le vennero dagli aboliti ordini religiosi, e a farle la bella dote di 260000 volumi, quanti ne ha oggi, concorsero in vario modo il cardinal Seripando, Alessandro Farnese, che fu poi Papa Paolo III, Gioacchino Murat, la munificenza del nostro magnanimo Re Vittorio Emmanuele, il Sansevero medico ed i Conventi di Sant'Efrem Nuovo, di S. Domenico Maggiore e di S.^a Maria la Nuova. La quale cosa, a non volerne cercare altri esempj nelle storie, dove pure si trovano, prova che non è esatto affermare che nessuno aiuto e favore abbiano le biblioteche, i buoni studii e la civiltà ricevuto dagli ordini religiosi, dai Papi e dal clero. La passione politica non ci deve far velo al giudizio, e la storia, chi la cerchi con mente serena e con animo scevro di preconcepite opinioni, è lì ad attestare che molte glorie degli avi nostri, molta parte del senno antico campò all'esecrato furore dei barbari, riparando all'ombra dei sacri chiostrì, e molta luce di scienze, di arti gentili e di eletti studii provenne ancora da uomini, per avventura diversi o contrarii a noi per sentire e per amor di patria, ma specchiati per onesti costumi, nobili per affetti generosi e illustri per senno e dottrina. S'intende che possono aver errato, e fallirono in parecchie cose; ma per ciò non si hanno a disconoscere anche i meriti loro, e la storia generale delle nostre biblioteche, condotta con imparzialità di criterii, riuscirà a smentire le accuse partigiane ed a conchiusioni alquanto diverse da quelle del Ch. signor Gemelli ¹. Torno ora al Fornari ed alla sua assennata relazione.

Discorse così le origini e il modo come la biblioteca è venuta arricchendo, passa a dire delle leggi interne che la governano, dei cataloghi che ci sono, del numero degli studiosi che la frequentarono negli anni 1871 e 1872 ed infine con molta sobrietà e chiarezza di ai quanti manoscritti rari che vi si conservano, facendone una rapida esposizione, e toccando di altre cose notevoli ed importanti. In tal modo il Fornari ha reso un segnalato servizio agli studiosi, facendo palesi i tesori che si trovano nella Nazionale, ed ognuno vorrà essergliene grato e riconoscente.

(D.)

CONFERENZA 67.^a

DEL FRUMENTO (Continuazione)

Raccolta — Tempo opportuno per farla — Maniere diverse — Istrumenti e macchine per mietere — Manipoli, covoni e biche — Falcature della stoppia — Rastello meccanico. — Biche di ristoppia.

La maturità del frumento viene avvertita dall'ingiallimento di tutta la pianta e dal curvarsi delle spighe. Allora le granelle si trovano formate e

¹ Vedi a pagine 40 del N. Istitutore, anno V, la bibliografia del Fruscella intorno ad uno scritto del Gemelli sulle biblioteche.

messe sotto i denti e fra le unghie si incidono con facilità come corpi teneri. In tale stato bisogna darsi da fare senza altro indugio per segare il frumento. Questi contrassegni in verità un po' vaghi hanno dato luogo ad opposte sentenze fra gli Agronomi, e tuttora si discute se sia meglio anticipare ovvero ritardare la messe. Gli antichi maestri ci hanno lasciati consigli in favore della messe precoce, e non ne facevano quistione. Dipoi si è notato che se la messe un po' anticipata, previene lo sgranarsi delle spighe che hanno precedute le altre nella maturità, non potendosi avere contemporanea la maturazione di tutte le spighe dello stesso seminato, e se più presto l'assicura dal pericolo della tempesta e della rapina degli uccelli, dall'altra parte la messe più tardiva non dà mai granella imperfetta, e sono più facili a conservarsi e preferite sul mercato. Dippiù se le piogge sopravvengono durante la messe e stando a terra i manipoli, trovandosi ben secchi, soffrono di meno. Ecco dunque la ragione del disputare, cioè che se si hanno vantaggi col primo metodo, se ne raccolgono altri col secondo. Ma la quistione rarissime volte vien risolta dalla volontà dell'Agricoltore, il quale per diverse circostanze trovasi obbligato a prender norma da esse. Immaginate che il tempo sia minacevole; se le braccia dei mietitori manchino all'uopo; se il campo sia esteso e la maturità contemporanea; in tutte queste frequenti contingenze la faccenda vuolsi accomodare, piegandosi alla necessità.

Però due cose debbono essere seriamente valutate nel determinarsi ad affrettare o ritardare la messe. La prima è la varietà del frumento che si è coltivato, essendovene alcune le quali sgranano assai facilmente, talune altre che hanno le granella meglio attaccate alla spiga e quindi più resistenti. La seconda cosa è relativa al modo ed agli strumenti che si adoperano per eseguirla. Vi dirò or ora che la falciuola scuote meno della falce a colpo, o della falce fienaja, e quindi col primo mezzo può ritardarsi, ma col secondo sarebbe dannevole.

Dopo la questione del tempo viene quella del modo di mietere. Alcuni Agronomi si dichiarano partigiani della mietitura *a collo*; altri di quella fatta *a terra*. Il primo modo importa restare la stoppia alta un terzo del fusto; l'altro è quando si recide il frumento a fior di terra. Nell'un caso si ottiene il vantaggio di trasportare minor volume, di trebbiare più facilmente e restare a beneficio del terreno una terza parte della paglia. Nell'altro di guadagnar maggior copia di paglia e talvolta anche altro buon foraggio di erbe verdi agresti. Anche questa discrepanza vuol essere conciliata alla stregua delle convenienze particolari, e specialmente secondo che la paglia abbia maggiore o minor prezzo, e secondo che l'agricoltura abbia o no bisogno di lettiera. Anche il tempo che corre, potrà far decidere pel primo modo, perchè se si avrà a mietere in tempo pioviginoso, sarà meglio tagliar corto per evitare di mettere i manipoli a terra, ed invece situarli sui monconi delle piante recise. Nè poi sarà grande la spesa di falciare, se si vorrà, anche la stoppia con una seconda operazione, la quale si potrà eseguire a comodo.

Gli strumenti per mietere sono la falchetta e la falce. La falchetta è ri-

curva e dentata a sega. Il mietitore stringe con la sua mano sinistra tante piante di frumento che ne può con un sol movimento e con la dritta le sega. Ogni fascetto reciso, che dicesi manipolo, vien deposto o sul terreno ovvero fra gli steli recisi precedentemente. In alcuni paesi la falchetta pressocchè della stessa figura non è fatta a sega ma è tagliente, ed allora il mietitore in vece di segare il frumento, lo deve recidere a colpo. L'altro istrumento è la falce grande, detta falce fienaja, perchè è più adatta a falciare i fieni; ha la lama molto larga e lunga attaccata ad un manico, a cui essa lama è congiunta ad angolo alquanto acuto. Questa falce recide gli steli e li lascia cadere sul suolo, ma la sua azione induce per forza un grande scotimento, che non può essere diminuito dal tenersi fermo il frumento, essendo indispensabile che chi se ne serve, la muova con amendue le mani. Aggiungete che tutte quelle piante che si trovano distese sul suolo sfuggono la sua azione e restano sul campo. Sono svantaggi molto apprezzabili codesti, i quali non possono essere compensati dalla maggiore prestezza del lavoro. Ed in vero molto frequentemente accade che la messe debbasi eseguire precipitosamente e che gli operai mancano, perchè richiesti ad un tempo da tutti, ed in questo caso non saprei condannare chi per timore di peggio sollecitasse la messe adoperando la falce. Fu per ovviare a questo urgente bisogno del mietere sollecitamente, che fin da tempo antico si pensò a trovare qualche macchina che potesse meglio corrispondere allo intento. Il Palladio parla di una specie di congegno usato nelle Gallie, mosso da un bue o da cavalli, avente un pettine che recideva le sole spighe, strappandole dalla paglia. Ma solo nei nostri tempi pei progressi della meccanica agraria si è giunto ad ottenere delle macchine mietitrici. Lo Smith ed il Bell fecero i primi tentativi costruendone sul modello degli antichi, ma con congegno più esatto. Ma coloro che hanno seguito questi primi sforzi hanno cercato di inventar da capo, e sono ben riusciti; ed al presente sono lodatissime le falciatrici dei Ransomes e Sims, quella di Mac Cormick ed altre non poche.

Queste macchine hanno un pregio incontestabile, ma possono essere adoperate nei soli terreni piani sforiniti di piante; e, quello che è più grave, da agricoltori intelligenti. Non già che sia bisognevole intenderne tutto il meccanismo: ciò riguarda il costruttore; bensì fa d'uopo ben persuadersi del modo di servirsene nelle varie circostanze nelle quali si trova il frumento, e così adoperarla. Ma noi che neppure gli aratri antichi abbiamo voluto cambiare con i nuovi, tanta è la tenacità che ci lega ai vecchi usi, siamo ben lontani ancora da questi miglioramenti, e poi deploriamo i danni che per la nostra ignoranza ed incuria non sappiamo prevenire.

Eseguito il taglio sia con falchette o con le falci o con le macchine, i manipoli si distendono a terra ovvero sui monconi delle paglie, e se il tempo è piovoso, si lasciano aperti e si rivoltano dopo alcune ore. Dipoi i manipoli si compongono a covoni e si legano con cordicelle o con giunchi, e questi covoni si dispongono a tre a quattro ed anche in maggior numero con le spighe in su, appoggiandosi gli uni agli altri. E finalmente soleggiati a dovere i covoni, di buon mattino o di sera, onde non si sgranellino, si trasportano nel luogo dove si ammassano e si formano le biche. Queste pos-

sono farsi sotto a portici od in altro luogo coperto, ma pochi hanno questa opportunità, e la maggior parte dei coltivatori sono obbligati di formarle a cielo aperto, ed in prossimità dell'aia. Si abbia cura almeno di assodare bene il suolo, e ricoprirlo di paglia o di fascine. S' impianti nel mezzo un palo e si situino le gregne come tanti raggi intorno al palo che ne forma il centro. Le spighe al di dentro, e le paglie al di fuori, perchè le piogge non guastino le granelle. La cima della bica si faccia acuminata da rassomigliare ad una cupola, e si ricopra con paglia od altro strame qualunque. È questo il modo trascelto di far le biche, che i nostri campagnuoli dicono *mete*, le quali servono per conservare la messe finchè si possa trebbiare. Locchè quando si possa eseguire immediatamente dopo la messe, sembra bastevole a prevenire perdite del prodotto sia per parte di parecchi animali grandi e piccoli, sia per parte delle intemperie, sia finalmente per la natura stessa della pianta, la quale conservando tuttavia una parte di umidità e sottoposta a forte calore, potrebbe facilmente fermentare. Ma se la trebbia dovrà differirsi per altre faccende o per mancanza di operai, bisognerebbe raddoppiare le precauzioni ed usare maggiore accorgimento nella formazione delle biche. Gl'Inglese invece del palo confitto in mezzo di ogni bica, hanno una specie di armatura piramidale di ferro fuso, con cui le gregne restano sollevate dal suolo e poggiate su di un telaio graticolato, e la forma piramidale dando una figura più regolare alla bica permette che l'aria ed il vento la passi in tutta la sua ampiezza e così prevengono da un lato il marcimento ed annerimento della paglia, dall'altro la fermentazione del grano. I Fiamminghi anche curano di non poggiare le prime gregne sul suolo, usando un graticcio di legno poggiato su quattro piedi e così le fanno rimanere sollevate di un mezzo metro; danno poi una figura alla bica come di un uovo all'impiedi, e coprono la cima con un cappello di canucce intessite. È poi anche importante di non formar biche mostruosamente grandi, le quali resterebbero per più giorni scomposte, se non potessero essere trebbiate in un sol giorno, sì veramente bisogna proporziolarle al lavoro giornaliero od almeno di due giorni.

Falciate le stoppie vanno anche esse riposte in luoghi coperti, ovvero ammucchiate a biche, e l'operazione del raccoglierle dopo la falciatura può essere di molto agevolata, con una bella quanto semplice macchina che è il rastello di Ranfoms e Sims.

Non rimane ora che a parlare dell'ultima opera, che è quella della trebbia, ma di questa parleremo nella prossima conferenza. C.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La Festa letteraria del 17 Marzo — Con l'intervento del Prefetto della Provincia, del R. Provveditore agli studi, del Generale Palavicino, del Sindaco Comm. Luciani, del Procuratore del Re, dei Professori e di molti egregi cittadini ed eleganti signore fu celebrata la festa letteraria del 17 marzo nella cappella annessa al nostro Liceo. Il discorso *sulle conoscenze scientifiche di Torquato Tasso* fu letto dal pro-

fessore Carusi, il quale volle indurre che il cantore di Goffredo nascesse a Salerno,¹ ed entrato poi a discorrere dell'eletta dottrina del Tasso affermò fra le altre cose che nelle scienze naturali sentisse tanto innanzi da conoscer profondamente la teoria della circolazione del sangue; bella scoperta che onora tanto il Colombo Cremonese, il Cisalpini d'Arezzo e l'inglese Harvey. La voce lenta e fioca dell'oratore e la lunghezza del discorso affaticarono l'uditorio, che gentilmente con gli applausi impedì che l'egregio professore potesse continuare la lettura e si affrettò a concludere tra molti applausi. Poi belle ed eleganti prose e poesie dissero i giovani Giannetti, Pallotta, Grimaldi, Quagliariello, Parisi, De Luca, Berardinelli e Galardi, i quali si meritano cordiali e sentiti applausi per la felice novità del pensiero, la vaghezza delle immagini e l'eleganza della forma, che splendevano nei loro componimenti. Un bravo di cuore a sì cari giovani. In ultimo, seguita la distribuzione dei premi, il Prefetto con accese e belle parole congratolandosi coi giovani di sì bella prova che aveano data dei loro studii, aggiunse che la scuola dee ispirare nobili e magnanimi sentimenti, educare animi gagliardi e generosi, e apparecchiare alla patria cittadini onesti e fermamente risolti di conservare questo sacro tesoro di libertà e d'indipendenza, che tanto sangue e generosi sforzi c'è costato. Non esser più il tempo delle arcadie e delle cicalate, ma si bene la stagione dei fermi propositi, del nobile pensare e del forte operare, e godergli perciò l'animo vedendoli sì bene indirizzati negli studii maschi e severi. Dopo molti e prolungati applausi, onde furono accolte le parole del Prefetto, si concluse la festa col canto di un bellissimo inno composto dal ch. cav. A. Linguiti e messo in musica dal bravo maestro de Novellis.

L'Istituto Agrario a Padula — In una tornata straordinaria il nostro Consiglio provinciale votava la somma di lire 60000 per adattare la Certosa di Padula ad uso di scuola e 10000 lire annue per provvedere insieme col Governo, le provincie confinanti ed i municipii alle spese d'insegnamento. L'Istituto mirerà a formar pratici agricoltori, buoni contadini ed accorti e diligenti fittaiuoli, e disporrà di una sessantina di posti parte gratuiti e parte semi-gratuiti.

La scuola magistrale maschile — I professori Cav. Fr. Linguiti e G. Olivieri, membri della commissione nominata dal Prefetto per avisare il modo di stabilire una scuola magistrale maschile con convitto,

¹ Per quanto ingegnose possano essere le induzioni del ch. professore, a noi non pare che possano distruggere autorità di gran peso, che pongono a Sorrento la culla dell'insigne Poeta. Lasciando stare il Manso, il Guasti e molti altri, che ne scrissero, ci sembra che, a dileguare ogni dubbio, debbano bastare le ricie affermazioni del Tasso medesimo. Il quale, scrivendo nel 1588 all'arcivescovo di Sorrento, dice: « Io non ho scritto a Vostra Signoria Illustrissima dopo ch'io sono in Napoli, credendo di venire a farle riverenza di giorno in giorno; però ch'essendo nato in Sorrento, dovea da lei esser riconosciuto per servitore come uno degli altri Sorrentini ». E in un'altra lettera a Sisto V dice: « Ora sono in Napoli, se non mia patria, almeno matrice, poche miglia lontano da Sorrento, città ov'io nacqui ». Lettere di T. Tasso vol. IV Firenze, Le Monnier, 1834, pag. 63 e 71.

il 23 marzo si riunirono sotto la presidenza dell' egregio Cav. Scrivante, R. Provveditore agli studi, e discussero lungamente la cosa e il modo come fondar la nuova scuola e coordinarla per gli studi alla femminile, già esistente. Fu affidato all' egregio prof. Linguiti l' incarico di stendere la relazione, e fra giorni sarà compiuto il lavoro.

Società per l' incremento dei buoni studi — I più illustri scrittori, come il senatore Burci, il Tabarrini, il Fanfani, il Fornari, il Passerini, il Vallauri, il Rezasco, il Tosti, il Rigutini ed altri molti, hanno costituita a Firenze una società, che si propone di pubblicare una collana di quelle opere, che più onorano l'Italia nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, e di promuovere con ogni sforzo i buoni studii. Si è già pubblicato il primo volume delle opere del Machiavelli per cura dei soci Fanfani e Passerini, e presto uscirà il secondo. Essendo intendimento della stessa società di pubblicare anche una serie di vocabolarii, si comincerà dal *vocabolario della lingua viva d' Italia*, ch' è già sotto i torchi, compilato con nuovo disegno lessicografico dai prof. Rigutini e Fanfani. A questo seguiranno un *Dizionario della scienza dei numeri* del prof. Corridi, un *Vocabolario dell' arte tipografica*, un altro *delle belle arti* e un gran *Dizionario bibliografico italiano*. La utilità e importanza delle opere annunziate, le intenzioni nobilissime della società e la fama degli illustri uomini, che la compongono, ci dispensano da ogni elogio.

Un giusto tributo di lode — I giornali di Messina son larghi di molte e sincere lodi all' egregio Cav. G. Morelli pel senno, onde presiede agli studi del R. Liceo Maurolico, e l' operosa cura che piglia dell' educazione dei giovani a lui commessi. È un meritato omaggio che si rende così ad un uomo assai benemerito dell' istruzione e chiaro per virtù civili.

Nell' Università di Palermo quest' anno 1872-73 per mancanza di giovani iscritti al corso di Pedagogia e Antropologia, n' è stato sospeso l' insegnamento tenuto dall' egregio professore Vincenzo di Giovanni.

Avvertenza — Nel prossimo numero annunzieremo parecchi utili libri, che ci sono pervenuti, mancandoci ora lo spazio di ragionarne.

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. Prof. *P. Fornari* — Alla corrispondenza laconica del num. 6, Ella risponde così, e vuole farglielo sapere a Don Figheto: *Carissimo Prof. Olivieri, Quel gazzettino l' ebbi, lessi e risi. Or che l' ho servita, ridiamo un po' insieme delle code: Addio.*

Novara — Ch. Cav. *P. Zambelli* — Grazie sentite.

Firenze — Ch. Comm. *G. B. Giuliani* — Anche a Lei grazie cordiali.

Alessandria — Ch. Cav. *G. Brambilla* — Degna di Lei l' elegante canzone: grazie di cuore.

Napoli — Ch. Prof. *L. Laurenza* — Farò di contentarla, se lo spazio consentirà. Addio.

Campobasso — Ch. Sig. *A. Catalano* — Pensi a star sana. Addio.

Vallo della Lucania — Sig. *V. Scarpa* — La ringrazio della lettera; ma non tema dell' esattezza e verità delle informazioni: l' ho da securissima e degna persona.

Rofrano — Sig. *N. de Geronimo* — Grazie.

Siano — Sig. *V. Testa* — All' altro numero farò d' inserire.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio